

L'italianità e la serietà del pubblico torinese era poi largamente provata dal favore che presso di noi godeva la tragedia. Orgogliosa di avere applaudito il primo tentativo, informe ancora, di Vittorio Alfieri, Torino faceva quasi un vanto cittadino della tragedia italiana. Voleva però che si potesse veramente chiamar tale, e fosse per giunta un tantino alferiana. Il Brofferio nel *Messaggiere* sentenziava non esservi salute se non dietro le orme dell'Alfieri, e per conto suo volle essere tutto alferiano nel *Vitige*; il Pellico non si sottrasse neppur egli a quella imitazione, e ne troviamo larghissime tracce nelle tragedie del Marenco. La forma, la larghezza data all'azione è in queste ultime pressochè sempre, dietro l'esempio del Manzoni, ricavata dai poeti romantici: non poche situazioni appaiono imitate dai drammi dello Shakespeare, talune anzi vi sono tolte di pianta, ma per lo stile, pei caratteri, pel modo di rappresentare le passioni e di sciogliere la catastrofe, l'Alfieri è pur sempre il maestro, ogni qualvolta il soggetto lo comporta. Dei minori non è a dire; lo studio per essi mutavasi in copiatura. Pure alcuni fra questi non sono meritevoli dell'oblio completo nel quale caddero; primo citerò Tito d'Aste, autore di un *Sansone*, che molti di noi videro rappresentato dal Salvini, di uno *Spartaco*, migliore di gran lunga del *Sansone*, di un' *Epicuri e Nerone*, ecc. Dopo il D'Aste merita un ricordo Carlo A-Valle, ingegno troppo modesto, caro a quanti da lui appresero ad amare la storia, e che fra molti altri lavori ci lasciò due tragedie: *Stamura* e *Gaspara Stampa*.

Il conte Coriolano di Bagnolo, all'Alfieri preferì il Corneille, e del grande tragico francese imitò in versi italiani, fra gli altri drammi, il *Cid* e la *Rodoguna*; ma quelle tragedie furono poco ascoltate alla rappresentazione, pochissimo lette raccolte in volume.